



Il segreto dell'Azteco

Romanzo di
Mario Biondi

Copyright
2016 Mario Biondi

Mario Biondi Scrittore Editore
Collana Finzioni

L'autore

MARIO BIONDI è nato nel 1939 a Milano ed è vissuto lungamente a Como. Completati gli studi classici al Liceo Classico A. Volta di Como si è laureato in economia politica presso l'Università Bocconi di Milano. In seguito ha lavorato per molti anni in editoria (Einaudi, Sansoni, Longanesi).

Nel 1973 ha esordito con un volumetto di poesie, *Per rompere qualcosa*. Quindi ha pubblicato sedici romanzi: *Il lupo bambino* (Marsilio, 1975), *La sera del giorno* (Bompiani, 1981), *Il cielo della mezzaluna* (Longanesi, 1982), *Gli occhi di una donna* (id. 1985), *La civetta sul comò* (id. 1986), *Un amore innocente* (Rizzoli, 1988), *Crudele amore* (id. 1990), *Il destino di un uomo* (id. 1992), *Due bellissime signore* (id. 1993), *Un giorno e per tutta la vita* (id. 1995), *Una porta di luce* (Longanesi, 1998), *Codice Ombra* (Longanesi, 1999), *Destino* (TEA, 2006), *La Casa delle Mille e Una Notte* (Barbera, ottobre 2012), *Rosa d'Oriente*, (ebook Kindle, 2015), ***Il Segreto dell'Azteco*** (ebook Kindle, 2016).

Con il romanzo *Gli occhi di una donna* ha vinto il **Premio SuperCampiello 1985**.

Ispirato dal suo gusto per i viaggi, si è anche dedicato intensamente a quel tipo di narrativa con *Güle güle. Parti con un sorriso* (Ponte alle Grazie, 2003), *Strada bianca per i monti del cielo. Vagabondo sulla Via della Seta* (id. 2005), *Con il Buddha di Alessandro Magno. Dall'ellenismo sull'Indo ai misteri del Tibet* (id. 2008)

Ha inoltre tradotto settantuno (71) opere di autori di lingua inglese, tra cui Bernard Malamud, John Updike, Edith Wharton, Ann Tyler, Irvine Welsh e i Premi Nobel Isaac B. Singer, William Golding, Wole Soyinka e Orhan Pamuk.

Nel 2016 ha anche pubblicato la tesi di laurea che ha discusso alla Bocconi nel febbraio 1964 — *Rapporti tra incivilimento e progresso economico nella dottrina italiana del XIX secolo e negli studi contemporanei* —, liberamente accessibile in formato .pdf ed .epub su [Liber Liber](#).

Notizie dettagliate su [Mario Biondi](#) si possono leggere in Wikipedia.

Avvertenza

Questo è il mio ventesimo libro (16 romanzi, 3 di viaggio, 1 di poesie), ed è il secondo pubblicato direttamente in formato elettronico, senza una precedente edizione cartacea. Come per quel romanzo — *Rosa d'Oriente* —, anche la gestazione di questo è stata piuttosto lunga. La racconto perché — come nel caso precedente — sono l'unico a conoscerla nella sua interezza, e se non la divulgassi in questa sede nessuno ne saprebbe niente. È cominciata nell'autunno del 1996. Venti anni fa...

Avevo lasciato (o perlomeno ero fermamente intenzionato a lasciare) l'ottima Casa Editrice Rizzoli di allora per malumori personalissimi e avevo ricevuto un incarico di consulenza ad ampio raggio dalla mia vecchia Longanesi di Mario Spagnol (anch'essa da me lasciata una decina di anni prima per malumori personalissimi...) In realtà con la gloriosa casa editrice non avevo mai rotto del tutto, la stima che mi legava reciprocamente all'editore non era mai venuta meno nonostante il mio abbandono. Ma abbandono c'era stato, e il vecchio Spagnol, oltre che un grande

editore era un osso durissimo. Rognoso. Come consulente mi aveva rivolto lui, ma come autore? Non osavo proporglielo, e lui mi lasciava rosolare a fuoco lentissimo.

Ma stavo elaborando un progetto molto corposo, che si sarebbe dovuto sviluppare su tre romanzi. Una complicata composizione a cavallo tra il techno-thriller e il New Age, che avrebbe avuto come motivo conduttore la presenza di alcuni personaggi principali impegnati a risolvere tre intricate vicende. Tra l'autunno del 1996 e l'inizio primavera del 1998 avevo scritto tutto il primo romanzo, quasi tutto il secondo e lo scheletro del terzo.

A quel punto, verso il ponte del 1° maggio, ho preso il coraggio a piene mani e ho telefonato al cerbero Spagnol, il quale ha ridacchiato a lungo, com'era sua abitudine e mi ha invitato ad andarlo a trovare. In casa editrice? No, a casa. A Milano? Eh, no, troppo facile: c'era il ponte, lui andava a trascorrerlo nel bellissimo rifugio di Lerici, alto sul mare, con un grande giardino. Potevo portargli lì lo scartafaccio e illustrarglielo con tutta la calma necessaria.

Chiesi ospitalità a cari amici a Castelnuovo Magra e da lì mi precipitai a Lerici, con il cuore in gola. Sono sempre stato un maestro nel bruciarmi i

ponti dietro le spalle, quindi tornare alla Rizzoli era ormai impossibile, né d'altra parte lo volevo. Ma non sono altrettanto bravo a propormi.

In realtà non illustrai un bel niente. Il rognoso Spagnol, grande giocatore di poker e sempre più deciso a farmi scontare l'affronto dell'abbandono, mi fece posare il malloppo su un tavolo e, sempre ridacchiando, mi guidò fuori, nel bel giardino. Era convinto di avere un fantastico pollice verde e ci teneva a esibirlo. Passammo un'oretta o forse più a discutere accanitamente se il rododendro fosse un'azalea o meno. Io dicevo di sì, lui negava con la massima decisione. Due belle teste dure. Avevo ragione io, come non poche altre volte nei nostri dibattiti, ma il sugo è che a un certo punto mi congedò. Aveva da fare.

E il mio progetto? Non lo avevamo neanche guardato. Calma, le farò sapere...

Un paio di mesi più tardi, poco prima delle ferie, mi convocò nel suo ufficio in Corso Italia a Milano e mi disse seccamente che il primo romanzo non gli dispiaceva ma dovevo cambiare l'ambientazione. C'era troppa Turchia, che secondo lui non portava bene. Chissà perché. Il mio primo romanzo "turco", *Il Cielo della Mezzaluna*, pubblicato da lui, aveva avuto un'ottima accoglienza, rivelandomi alla critica e al

pubblico, e i successivi romanzi “turchi” pubblicati da Rizzoli — *Un amore innocente e Crudele amore* —, erano andati benissimo.

Comunque all’editore *che legge i testi* bisogna sempre dare retta, per cui mi misi al lavoro. E lavorando mi resi conto che aveva ragione lui. La Turchia — le acque termali di Bursa e i dintorni — risultava pochissimo credibile, non tanto in sé quanto per tutti i trambusti che infliggevo al protagonista. Tra l’altro avevo deciso di farlo andare in coma, poveretto, durante un’immersione nell’Egeo, senza avere nemmeno la più vaga idea dell’argomento. L’idea mi era venuta avendo visto all’opera amici italo-turchi che gestivano una scuola di quell’attività nell’Egeo, ma in pratica non ne sapevo niente. Mi ripromettevo di farmela spiegare bene da loro, ma alla fine mi sono reso conto che rischiavo di scrivere un bel po’ di sciocchezze. Sono attività che si praticano, non te le può spiegare nessuno.

Tornai in Italia piuttosto confuso e orientato a piantare in asso il progetto. Dopo Ferragosto avevo l’abitudine di raggiungere in Slovenia altri cari amici per appassionate sfide di raccolta di funghi. E li raggiungevo facendo ampie deviazioni che in precedenza mi avevano portato a visitare l’Ungheria e la Romania. Quell’anno decisi di andare in Polonia, dov’ero stato 35 anni prima, per rivedere Cracovia e

dintorni passando per i Monti Tatra e la località montana di Zakopane, di cui avevo uno squisito ricordo di gioventù.

Non ci arrivai mai. Ai piedi dei Tatra, sul versante slovacco, ecco lì la mia ambientazione, nelle acque termali di Bardejov, con infinità di pinete (non trovai nemmeno un fungo commestibile), bizzeffe di chiese neogotiche e tutta un'atmosfera post comunista che sembrava fatta apposta. Era perfetta. Montagna invece che mare, e un incidente di sci ci mettevo poco a inventarlo e raccontarlo. Ho cominciato a sciare a nove anni, nel 1948, e lo facevo regolarmente — accanitamente — ogni inverno. Anche d'estate, al durissimo Stelvio di allora. Ero di sicuro più a mio agio con lamine e scarponi che con boccagli e pinne.

Ci misi pochissimo a sistemare il romanzo, anche se in pratica significò riscriverlo tutto. Ma l'impianto era lo stesso. Mario Spagnol mi lasciò rosolare ancora un paio di mesi, poi finalmente in novembre mi diede la sospirata risposta. Mi faceva un contratto per il primo romanzo — che fu *Una porta di luce*, febbraio 1998 — per il resto si sarebbe visto.

Intanto si era purtroppo scatenata in lui la tremenda malattia che ce lo avrebbe portato via di lì a un paio di anni, e faticava moltissimo a leggere i testi che gli venivano proposti. Ma, uomo di ferro, voleva

essere lui a decidere.

Così la seconda parte del progetto, pur pronta da mesi, faticò ad arrivare a pubblicazione, anche se alla fine divenne realtà con il romanzo intitolato *Codice Ombra*, autunno 1999.

Spagnol ci lasciò pochissimi giorni dopo, e la progettata terza parte rimase come in un limbo, palleggiata tra me e suoi successori, impegnati forse a dimostrare di essere bravi come lui. Più di lui, caso mai... Contenti loro...

Va be', dopo tanti anni la terza parte è arrivata a conclusione ed è questo romanzo, *Il Segreto dell'Azteco*. Buona lettura.

Mario Biondi

agosto 2016

Prologo

1979

Fosse stato possibile guardarla dall'alto, la grossa costruzione su un'altura a poca distanza da Città del Messico avrebbe rivelato una struttura molto simile a quella di un tempio precolombiano. I tre piani erano costituiti da terrazze rientranti. Su quella più alta, poi, si levava un'ultima costruzione, un parallelepipedo con tre pareti in muratura senza aperture e una quarta in pannelli di cristallo. In cristallo era anche il soffitto, seppure protetto da una sottile paratia scorrevole che simulava uno strato di cemento.

Nulla di tutto questo era però visibile dal viottolo sterrato che la raggiungeva staccandosi con un brusco angolo dalla strada asfaltata. A metà del viottolo un massiccio e altissimo cancello metallico impediva di proseguire, e da entrambi i suoi montanti partiva una fitta rete di protezione, robustissima e ancora più alta.

Se un passante occasionale avesse chiesto a un locale se sapesse chi fosse il proprietario di una simile fortezza, lo avrebbe visto stringersi nelle spalle, senza

dire una sola parola. Ma in quella zona non passava mai nessuno per caso, e tutti avevano imparato a non fare domande. E comunque non c'era una popolazione locale.

D'altra parte capitava di rado che un'auto si inerpicasse per il viottolo, ottenendo dai guardiani il permesso di superare il cancello. Il fatto che questi guardiani fossero una piccola schiera armata fino ai denti poteva non sembrare giustificato dal valore della proprietà, ma anche su questo punto la gente aveva imparato da un pezzo a non porsi domande.

Qualche acuto osservatore poteva forse aver notato che un paio di giorni all'anno il viottolo e la costruzione si animavano come per incanto, accogliendo una piccola schiera di visitatori. Se questo acuto osservatore esisteva, aveva imparato anche lui a stare zitto.

Il 12 aprile del 1979 era appunto uno di quei giorni, e, se fosse stato lì a guardare, l'osservatore avrebbe notato che il corteo delle auto ammesse alla spicciolata nella costruzione era molto più vasto e animato degli anni precedenti.

Il lussuoso salone era stato allestito per un pranzo solenne, e tutte le camere erano pronte perché gli ospiti potessero passare la notte lì. Ma anche questo poteva vederlo soltanto chi aveva le credenziali

per entrare.

Venti uomini, provenienti da diverse zone del continente americano: soprattutto dal Messico ma anche dagli Stati Uniti e da paesi del Centro o Sud America. Li accomunava una caratteristica: avevano tutti un legame di sangue con il Messico. Un genitore, un avo. Dopo i convenevoli di rito — diversi di essi non si erano più visti dalla precedente occasione —, si chiusero tutti nelle loro camere, dove procedettero a particolari abluzioni e vestizioni, accompagnate dalla solenne recitazione di formule in una lingua misteriosa.

Poco prima dell'imbrunire, uno dopo l'altro, in ordine discendente rispetto alla numerazione delle loro venti camere, gli ospiti si avviarono verso l'oscuro scalone che portava alla sommità della costruzione e al parallelepipedo di cemento. E lì, finalmente in piena luce, apparvero in tutta la loro singolarità.

Portavano sontuose vesti a sgargianti colori che lasciavano scoperta buona parte del corpo. Alcuni di loro reggevano una sorta di mazza o scettro, anch'esso ornato da colori vivacissimi e strani segni. Avevano tutti il viso nascosto sotto uno strato di colori vegetali che rendeva arcane le loro fattezze.

All'interno del parallelepipedo, alla parete di

fronte a quella di cristallo si levava un vero e proprio altare in pietra scura, a cui si accedeva attraverso tre gradini in pietra più chiara. Sul ripiano dell'altare si levava un piccolo braciere; al suo fianco era steso, legato e probabilmente istupidito con una droga, uno splendido uccello. Di taglia non grossa, aveva però una lunghissima coda e piume multicolori. Un *quetzal splendente*.

Sopra l'altare era stata composta con pietruzze colorate una serie di sei grandi scritte, tre delle quali tracciate con segni incomprensibili, ma altre tre con normali numeri arabi.

Nelle tre strisce comprensibili si leggeva:

12.18.5.14.13

5096

99

L'ultimo a raggiungere la sommità della costruzione e il parallelepipedo fu l'ospite della camera numero 1, un uomo corpulento dall'atteggiamento ieratico. Le vesti denotavano la sua preminenza sugli altri diciannove. Il viso era completamente nascosto sotto uno strato di un solo colore, il nero. Nerissimo era anche il pugnale che portava alla cintura. Non in metallo ma in pietra: una lama di affilatissima ossidiana sormontata da un manico scolpito in forma di guerriero, con una testa a

becco d'aquila.

Fatto scorrere un lento sguardo di rapace sugli altri diciannove, già disposti a semicerchio lì davanti, raggiunse l'altare con passo elastico e salì i tre gradini, togliendosi il pugnale dalla cintura e posandolo tra il volatile e il braciere. Quindi, compiuti sette inchini cerimoniali e pronunciate con profonda voce baritonale altrettante espressioni nella lingua sconosciuta, si voltò verso gli adepti al culto che da alcuni anni presiedeva.

Si rivolse loro nella stessa lingua in cui tutti si stavano esprimendo da quando erano entrati nella costruzione. Una lingua considerata morta e conosciuta a fondo ormai da poche persone: il *nauhatl*, l'antica lingua delle popolazioni messicane.

«Fratelli Sacerdoti del Ritorno di Quetzalcoatl», disse, «sapete bene quale sia la solennità della cerimonia che stiamo per celebrare, ma il Rito mi impone di ricordarvelo. Noi siamo gli eredi degli antichi Sacerdoti del Ritorno, che avevano come compito principale studiare ed elaborare il Calendario Cerimoniale, valendosi di *tutte* le nozioni e di *tutti* i segni arrivati fino alla loro cultura di Aztechi dal passato. Il che significava conoscere e usare gli strumenti e le nozioni dei Maya.

«Fra pochi minuti, quando le Sette Stelle

arriveranno allo zenit, sorgerà il giorno indicato nella scritta che tutti vedete sopra di me. È il giorno 12.18.5.14.13 del conteggio lungo, l'inizio dell'Anno 5096. In esso il calendario civile e quello rituale si unificano, concludendo un Fascio di 52 Anni e aprendone uno nuovo.

«Un nuovo Fascio, fratelli, di cui tutti conosciamo la solennità. Esso è il 99°. Precede di un solo fascio il 100°. Sarà finalmente in questo nuovo fascio che il *Ritorno di Quetzalcoatl* verrà a illuminarci? Non abbiamo presagi sufficienti per dirlo. Né, d'altra parte, conosciamo ormai più in base a quali regole analizzare simili presagi. Una regola sola, conosciamo, e, ahimè, anche quest'anno, sapete bene, nessuno potrà adempiervi.

«Nessuno può più farlo dall'ormai remoto e tristissimo anno in cui hanno trionfato gli uomini venuti dalla parte del Sole per assoggettare il nostro sfortunato paese e distruggere la nostra cultura, la nostra lingua.

«Oh, lo sappiamo bene, di Innocenti che potrebbero corrispondere alla "regola" ve ne sono a migliaia: fanciulli che non conoscono ancora la donna, con occhi e capelli chiari come la luce che un giorno Quetzalcoatl ci riporterà dall'esilio. Ma dove dovrebbe recarsi il fortunato eletto? Dove si nasconde,

da ormai ben oltre quattrocento anni, il *Tabernacolo Segreto*?

«Tuttavia non disperiamo, fratelli. Abbiamo potuto scoprire senza ombra di dubbio la dislocazione dell'antico Tempio del nostro ordine: è l'altura su cui si leva questo nuovo Tempio. Sotto i nostri piedi e sotto strati e strati di terra e vegetazione si nasconde il più venerabile dei templi. A nessuno — ripeto: *a nessuno* —, sarà mai concesso violare questo suolo. È la prima delle regole a cui ci siamo vincolati per essere ammessi nella confraternita.

«Non disperiamo, dico di nuovo. Un giorno ci sarà forse concesso scoprire anche la dislocazione del *Tabernacolo Segreto*. Speriamo. Speriamo.

«Ma, fratelli, nel cielo le Sette Stelle stanno ormai brillando. Sono molto prossime allo zenit. La cerimonia dev'essere celebrata.»

A un fiorito gesto del suo braccio destro, tornato a brandire il pugnale di ossidiana, la paratia che copriva il soffitto di cristallo cominciò a scorrere, e i diciannove uomini si voltarono all'unisono verso l'esterno, sollevando lo sguardo al cielo.

Le Pleiadi erano effettivamente ormai a brevissima distanza dallo zenit, e il loro percorso fu seguito con spasmodica attenzione dai venti uomini, immersi nella recitazione corale di un'invocazione.

Nel momento stesso in cui lo zenit fu raggiunto, i venti uomini tornarono a voltarsi di scatto verso l'altare. L'Officiante levò alto il pugnale di ossidiana e lo piantò nel cuore del bel volatile, che si torse in un disperato spasmo di morte, emettendo dal petto uno zampillo di sangue.

L'Officiante scavò con dita esperte nel corpo del povero animale, strappandone il piccolo cuore ancora palpitante e levandolo alto, stillante sangue.

Quindi, mentre dagli altri diciannove uomini si levavano esclamazioni di giubilo, il cuore fu gettato nel piccolo braciere e fatto ardere. Il Nuovo Fuoco era stato generato, la cerimonia era conclusa.

La cena fu in tutto e per tutto degna degli ospiti, che dopo la cerimonia si erano ritirati nelle loro camere per un breve periodo di meditazione e riposo, per emergere non più nel loro strano abbigliamento rituale ma in eleganti abiti da sera con tutti i segni della loro opulenza e potenza.

Oro, diamanti e altre pietre preziose lampeggiavano ovunque da orologi, anelli, fermacravatta, gemelli. Soprattutto smeraldi. Al centro del grande tavolo rotondo una raffigurazione in

argento del dio Quetzalcoatl dominava la scena, ma la conversazione — non più nella lingua antica bensì in spagnolo inframmezzato all'inglese — aveva perso ogni tono di sacralità. Resa fluida e riscaldata dallo champagne che i domestici versavano a profusione, verteva su argomenti di totale e terragna concretezza.

I venti ospiti discutevano con intensa animazione di proprietà terriere, miniere, banche, linee aeree, compagnie di navigazione, transazioni finanziarie.

Anzi, ne furono concluse diverse proprio lì, tra una portata e l'altra. Uno dei più attivi era proprio l'Officiante della cerimonia da poco celebrata, un uomo evidentemente di mezzi straordinari, proprietario di quasi tutto ciò che si può possedere su questa terra. Era ancora giovane in rapporto agli altri, ma i commensali gli si rivolgevano con toni di profonda deferenza. Al suo anulare destro sfavillava uno smeraldo di favolosa purezza.

Quando si alzò per dichiarare conclusa l'occasione, era ormai notte avanzata.

«Il mio Jetlear parte fra poche ore per Medellin», annunciò, levando il bicchiere al simulacro della divinità e poi facendolo girare circolarmente in direzione di tutti gli altri. «E anche voi siete sicuramente attesi dai vostri impegni.

«Salutiamoci dunque con fraterna malinconia ma

anche con gioia, come ogni anno. Sapete bene che il nostro prossimo appuntamento è fissato per l'11 aprile dell'anno prossimo, il giorno 12.18.6.14.18, capodanno del 5097. Auguriamoci di ritrovarci qui tutti in buona salute per celebrare l'evento.

«Sarebbe bello che potessimo incontrarci di nuovo tutti il 30 marzo dell'anno del Signore 2031, nel giorno 13.0.18.9.13, allorché cadrà il nostro capodanno 5148 e inizierà il 100° Fascio di anni. Ma, ahimè, sappiamo anche bene che questo non sarà possibile. La natura ha i suoi limiti inesorabili.»

«Be', inesorabili per me, ma tu potresti esserci eccome», interloquì, alzando il bicchiere verso di lui, uno dei convenuti, un poderoso nordamericano tra i cinquanta e i sessanta, dal curioso accento francese e dalla rigogliosa criniera bianca in stridente contrasto con la carnagione scurissima. «Avrai... quanti anni? Novanta? Che cosa sono, e che cosa saranno, con i passi da gigante che sta facendo la medicina? Sì, ci sarai senz'altro, e anche allora il nostro Ordine non potrà essere in mani migliori.»

Il colombiano rispose all'augurio con un cenno della testa e riprese: «Qualcuno ci sarà di sicuro, come c'è sempre stato e sempre ci sarà. Auguriamoci soltanto che a quel punto sia finalmente comparso l'Innocente che aspettiamo, e soprattutto che *sappia*

dove andare per celebrare la cerimonia nel Tabernacolo Segreto. Addio, amici miei. Salutiamoci con la consueta formula. “In eterno Quetzalcoatl. Saremo fedeli.”»

«“In eterno Quetzalcoatl. Saremo fedeli”», risposero all’unisono diciannove voci.

Almeno due di queste voci, tuttavia, non erano calorose come le altre. Appartenevano a due dei convenuti più anziani, entrambi messicani. Ed era su di loro in particolare che il nordamericano, mentre rivolgeva il suo augurio all’Officiante, aveva fissato uno sguardo di acciaio, venato di profonde tonalità di minaccia.

Tonalità che erano state colte non soltanto dai due, ma anche da alcuni altri ospiti.

La notte, nella strana costruzione di stampo azteco, non scorse tranquilla. Diversi tra i convenuti, invece di riposare avevano preferito riunirsi alla chetichella in almeno due delle venti camere. Una di esse era la numero 2, assegnata al minaccioso nordamericano. Con lui, seduti attorno a un tavolo, c’erano l’Officiante e altri cinque membri dell’Ordine.

In quella contrassegnata dal numero 18, invece,

situata al piano inferiore e assegnata a uno dei due ospiti cui era stato rivolto lo sguardo minaccioso, erano riuniti altri sei Sacerdoti del Ritorno.

«Siamo arrivati al limite», esplose uno dei due messicani fulminati dallo sguardo. Un Sacerdote di altissimo livello. La sua camera era la numero 3.

«Sì», convenne uno degli altri. «Il colombiano e il texano stanno usando il nostro Ordine per fini troppo personali.»

«E troppo sporchi», incalzò il secondo messicano. «Dobbiamo intervenire.»

«Ma come?» chiese un altro in tono dubbioso. «Non è facile. Sono l'Officiante e il suo Sostituto.»

«Abbiamo le prove!» esplose di nuovo il primo messicano. «Possiamo agire. Dobbiamo convocare il Collegio di Verifica e chiedere che le cariche siano ridiscusse. Rischiamo di diventare un'appendice della malavita internazionale. E non è certamente questa la finalità dell'Ordine.»

«È vero», convenne in tono deciso uno degli altri. «Quando?»

«Riceverete una regolare convocazione», concluse il primo messicano.

Nonostante l'ora tarda a cui tutti si erano ritirati, il grande cancello della proprietà cominciò ad aprirsi già all'alba per far passare la prima auto, una grossa limousine con i vetri oscurati, che si avviò di gran carriera verso un aeroporto privato di Città del Messico

Da lì, due diversi aerei, altrettanto privati, partirono alla volta di Medellin, in Colombia, e Dallas, in Texas.

Circa un'ora più tardi, dallo stesso cancello uscì l'ultima auto, altrettanto lussuosa, anch'essa con i vetri oscurati, che si avviò alla massima velocità possibile per gli aspri tornanti che scendevano alla capitale messicana. Non fece molta strada.

Comodamente seduto nel lussuoso salotto del suo Falcon 50 nuovo di zecca, il texano dalla carnagione stranamente scura stava consumando una ricca colazione, quando il radiotelefono emise un trillo. All'altro capo della linea si sentì la voce del colombiano.

«Fatto», disse semplicemente.

«Sicuro?»

«Sicuro e verificato.»

«Ci vediamo da te come d'accordo.»

Qualche ora più tardi i giornali messicani del pomeriggio riferirono con titoli di scatola e toni di profondo cordoglio della tragedia stradale, avvenuta di prima mattina, nel cui corso la limousine di uno dei più importanti finanzieri del paese era precipitata sul greto di un torrente dalla spalletta di un ponte, all'uscita di un tornante di montagna. La polizia ipotizzava un guasto ai freni.

Agli occupanti di un'auto sopraggiunta poco dopo si era presentato uno spettacolo agghiacciante. Per i tre occupanti dell'auto precipitata per alcune decine di metri, il proprietario, un suo amico e l'autista, non c'era niente da fare.

Quasi vent'anni dopo

Nell'Eterna Primavera

Dalla lussuosa villa nei pressi di Medellin si godeva di una magnifica vista del fiume. La brezza del nord che faceva fluttare le tende sulle finestre spalancate bastava a rinfrescare gli ambienti. La temperatura esterna, già dolce in tutta la valle, era ulteriormente addolcita dall'altitudine, intorno ai 1800 metri. Non a caso Medellin è chiamata "La città dell'eterna primavera".

Gli addetti alla piattaforma di atterraggio degli elicotteri erano pronti ai loro posti. All'aeroporto Jose Maria Cordova era atterrato da pochi minuti un nuovissimo Dassault Falcon 50EX proveniente dagli Stati Uniti. Ne era sbarcato un solo passeggero accompagnato da quattro gigantesche guardie del corpo, subito trasferiti su uno dei tre elicotteri di pertinenza della casa sulla collina.

A giudicare dall'accoglienza preparata, il personaggio in arrivo doveva essere di particolare importanza.

Oltre che a suo modo importante, Jean Christophe Boyer era senza dubbio un uomo particolare. E a renderlo tale erano in buona misura il colore scuro della pelle, così in contrasto con il candore della criniera, e l'elegante accento francese innestato sulle pesanti cadenze dell'americano del Texas. Cittadino di quello Stato, Jean Christophe poteva infatti documentare con assoluta certezza le sue origini nobiliari francesi. Un suo antenato materno, immiserito dai bagordi paterni e dalle esose pretese della corona di Parigi, alla metà del Settecento aveva infatti cercato e trovato notevole fortuna nell'isola di Haiti.

Sottrattosi in tal modo alla Rivoluzione francese, era però caduto vittima di quella haitiana dell'"Imperatore a vita" Dessalines. La sua piantagione era stata occupata, la famiglia che si era costruito era stata quasi sterminata. Si era salvata soltanto una figlia, tenuta nascosta dalla balia di colore.

La balia aveva un bel figlio, e al momento opportuno la giovane francese aveva accettato di sposarlo, un po' perché probabilmente le piaceva —

visto il ragguardevole numero di figli venuti ad allietare la coppia —, e forse anche perché l’“imperatore” Dessalines aveva promesso salva la vita alle donne bianche che avessero accettato di sposare un uomo di colore, come per l’appunto l’haitiano Jean Christophe Boyer, antenato ottocentesco del poderoso e omonimo magnate texano.

Nel trascorrere dei decenni i creoli Boyer, divenuti una famiglia eminente nell’isola, avevano accresciuto la loro eminenza con matrimoni ben calcolati e calibrati in Haiti e in altre zone dell’America Centrale. La madre dell’attuale Jean Christophe aveva antiche e nobili radici messicane.

Anche le vicende che avevano finalmente portato il creolo Boyer a stabilirsi prima in Messico, nelle terre meridionali ereditate dalla madre, e infine in Texas, trasformandosi da piantatore di Sisal in petroliere e altro ancora, erano piuttosto ben documentate, ma l’attuale Jean Christophe preferiva tenerle per sé. Più di una polizia di questo mondo si sarebbe infatti divertita moltissimo a ficcarci a fondo il naso.

Quanto al padrone di casa seduto davanti a lui nella più fresca e riservata delle sale della grande villa, il colombiano Manuel Garcia y San Martin,

nelle sue vene scorreva da secoli quasi esclusivamente lo stesso limpido sangue degli antenati spagnoli, una “limpieza” con una sola piccola macchia: un’antenata originaria del messicano Chiapas.

Uguale “limpieza” sarebbe però stato difficile attribuire alle sue molteplici e vulcaniche attività, dal cotone all’oro passando per un’intera enciclopedia merceologica e non trascurando il commercio all’ingrosso della cocaina, di cui il suo paese si onorava di essere il massimo produttore mondiale.

Era la comunanza di radici messicane il legame che univa i due uomini e che li aveva portati a far parte dei Sacerdoti del Ritorno. Erano depositari di antichi documenti arrivati fino a loro dagli antenati di origine azteca, aspiravano entrambi a un grandioso Ritorno. Se fosse per il bene della cultura messicana o per il loro personale tornaconto, era questione di lana caprina.

Sul tavolino da caffè tra le due fresche poltrone in bambù erano posate due caraffe che stillavano goccioloni di gelo, una di Planter’s Punch e l’altra di Bloody Mary, circondate da uno stuolo di vassoietti di “tapas”: *arepas*, *bunuelos* e *almondigas*, mandorle

salate, bocconcini di pollo fritto con aglio, gamberetti alla griglia, insalate di frutti di mare, spiedini di pesce. Accanto al tutto troneggiavano due scatole di Royal Robusto, splendidi sigari di formato Edmundo in confezioni da dieci pezzi prodotti dalla cubana H. Upmann in edizione particolare per il padrone di casa.

«Dopo vent'anni, eccoci ancora qui con un bel pugno di mosche», borbottò il texano. «Non sarà il caso di desistere? Io ormai ho messo il cuore in pace. Non mi resta moltissimo da campare...»

«Sciocchezze», ribatté con fermezza Manuel Garcia, «la tua salute è di ferro, e chissà quanti di noi se ne andranno prima di te. No, mio caro, quel tesoro esiste ed è giusto che torni in possesso dei Sacerdoti...»

«Come, “dei Sacerdoti”?»», esplose Jean Christophe, posando rumorosamente il bicchiere di Bloody Mary sul ripiano di vetro del tavolino. «Ma allora, questi venti anni...»

«Allora che cosa?» ribatté in tono serafico il colombiano, posando a sua volta il tondo Royal Robusto sul posacenere in modo che se ne staccasse la cenere in eccesso. «Noi due non siamo Sacerdoti? La questione è stabilire quanta parte andrà alla Congregazione e quanta rimarrà a noi due. Tutto lì.» E, inghiottiti con gusto un paio gamberetti alla griglia,

l'omone si concesse un lungo sorso rinfrescante di Planter's Punch.

«Hai ragione: abbiamo sprecato venti anni», continuò. «Va be', siamo stati troppo accomodanti, ma adesso basta. Adesso entra in gioco l'operazione di cui ti ho fornito qualche cenno e che voglio spiegarti nei dettagli. Ti ho pregato per questo di venire qui. L'operazione che sto creando e organizzando: Phoenix. Anzi, *creando* non è l'espressione esatta. L'organizzazione è già stata creata e strutturata da vecchi amici giapponesi, non facciamo nomi. In origine si chiamava Shadow e ha avuto i suoi risultati.

«Ma poi i giapponesi hanno preferito cambiare soci e, per motivi di sicurezza, anche nome, creando Phoenix. Infine, non soddisfatti neanche di questo, l'hanno lasciata cadere per dedicarsi ad altre cose. Ma sono gente tanto inquieta quanto tosta: il progetto rimane superbo. Loro pensavano di usarlo per dominare il mondo attraverso un po' di computer e cervelli, ma noi possiamo accontentarci di molto meno. Quindi ne ho rilevato io l'attività. E la sto riorganizzando dalle radici. Se vuoi partecipare...»

«Phoenix?» borbottò il texano, meditabondo.

«Sì, proprio, quale rinascita, quale Ritorno è più esemplare di quello della Fenice dalle sue ceneri? Come sai bene, disponiamo già di una buona quantità

di documenti e notizie circa l'esistenza del tesoro. Gli uomini di Phoenix — e le donne, naturalmente — avranno precisamente il compito di infiltrarsi alla chetichella in tutte le strutture — università, centri di ricerca, biblioteche, archivi e aggiungi tu quelli che vuoi — preposte a raccogliere e studiare materiali relativi a quel periodo storico e a quegli eventi.

«Mi occorrono tecnici informatici agguerriti e docenti o ricercatori di storia latino americana capaci di usare gli strumenti dell'elettronica, e così via. Gente, però, che sappia stare zitta e che abbia ben stampato nella mente il precetto secondo cui in bocche aperte possano entrare sostanze letali. Alcuni li ho già individuati, gli altri li sto cercando.»

«Mmmm... Avrò una sede, questa... organizzazione?»

«Sì, penso di stanziarla a Cartagena.»

«Cartagena?»

«Sì, in modo di poter approfittare con la massima discrezione dei materiali storici della Casa de España e al tempo stesso dei progetti per la creazione della Biblioteca dell'Università Tecnologica. Per entrambe le strutture è previsto l'arrivo di formidabili finanziamenti. Diverse persone che operano lì dovranno lavorare in segreto anche per noi. I materiali raccolti negli archivi della Casa de

España e non ancora, non dico traslitterati o studiati, ma nemmeno classificati, sono una massa imponente. Un vero tesoro in sé.»

«E i costi? Hai detto che hai “rilevato” l’operazione. Quanto?»

Il colombiano pronunciò una cifra che lasciò il texano senza fiato. «E come la dividiamo?»

«Fifty fifty. Ho debiti nei tuoi confronti, li conosci bene. Li compenseremo lì. Tutti i costi successivi ti saranno documentati con la massima precisione, al centesimo. E se avremo successo, ti saranno remunerati lussuosamente.»

«Ma in mancanza di successo?»

«Be’, intanto Phoenix può essere usata a molti fini altamente remunerativi, quelli per cui è stata originariamente creata e altri che elaboreremo via via. Se l’operazione azteca dovesse fallire, la volgeremo ugualmente a nostro vantaggio. Verremo cautamente allo scoperto, muoveremo le pedine giuste nel mondo dell’informazione locale e internazionale, e ci sarà riconosciuto di aver dato un contributo impagabile allo studio delle nostre origini.

«I nostri antenati aztechi, laggiù nel Mictlan, potranno rallegrare il re Mictlantecuhtli cantando le nostre lodi...»

A Milano

Come quasi ogni giorno, alle sei e mezza del mattino Cristina Donghi era pronta per uscire. Affermata neurologa, dirigeva una clinica di sua proprietà appena ai margini di Milano, e quelli, non esattamente comodi, erano i suoi orari. Rientrata un attimo in camera per prendere l'orologio che aveva dimenticato, vide che il suo compagno, Jacopo Sassi, era sveglio e la guardava. Aveva orari del tutto diversi, lui, anche se non si poteva di sicuro dire che fossero comodi. Uomo della tv, cominciava a lavorare tardi e altrettanto tardi finiva. Non di rado tardissimo.

«Ciao», gli disse. «Alla clinica non c'è niente di particolare, quindi questa sera spero di rientrare presto. Sarebbe bello, una volta tanto, poter cenare tutti assieme.»

«Sarà senz'altro fatto, bella signora», rispose Jacopo. «Ieri ho finito una grossa registrazione e oggi mi prendo un giorno di vacanza. Dormo fino a tardi e poi rimango qui con l'impegno preciso di non fare assolutamente niente. Quindi tu cerca di mantenere la

parola. Ti aspetto.»

Entrambi poco dopo i quaranta, Cristina e Jacopo avevano una lunga storia alle spalle. Complicata e tortuosa. Si erano conosciuti da ragazzi e avevano avuto un piccolo flirt, ma poi si erano persi di vista. Ovvero, per meglio dire, e in termini semplici, Jacopo aveva sposato un'altra donna. E Cristina un altro uomo. Forse per ripicca, perché in realtà quel flirt, da parte sua, non era stato così piccolo. Comunque il suo matrimonio era durato poco, concludendosi con un sofferto divorzio.

Era stato il destino a rimetterli assieme. Davvero il destino. La giovane moglie di Jacopo, donna molto bella e attrice cinematografica di grandi prospettive, era morta in un incidente aereo, lasciando Jacopo solo a occuparsi del figlioletto Nicola, detto Nichi. Già giornalista di ottime speranze, Jacopo era passato alla tv ed era diventato un celebre personaggio del piccolo schermo. Ma non aveva mai voluto risposarsi.

Magnifico atleta, nella prima gioventù era arrivato a diventare una speranza dello sci agonistico, ma aveva smesso molto presto. La passione per lo sci però non si era mai spenta, e lo aveva quasi portato alla rovina. Una storia molto lunga anche questa, e molto complessa, ma, per farla breve, a causa di una marachella sciistica dell'avventato figliolo appena

adolescente, Jacopo era rimasto sepolto sotto una valanga ed era precipitato in coma.

Il destino — eh, sì, il *destino*, come chiamarlo altrimenti? — aveva voluto che ad accorrere sulla scena dell'incidente fosse proprio la dottoressa Cristina Donghi, medico neurologo: era soltanto naturale che fosse lei a curare il vecchio amico. E lo aveva salvato, sia pure con l'aiuto di alcuni singolari personaggi... Be' insomma, una storia veramente lunga, a seguito della quale era stato naturale — di nuovo — che i due si mettessero finalmente a vivere insieme, con il ragazzino Nichi, a cui adesso Cristina faceva da affettuosa zia, confidente e medico curante.

La giovanissima coppia sembrava vivere in un universo separato, perduta al mondo intero. Due adolescenti appena affacciati alla vita, camminavano lentamente, quasi dondolando e tenendosi per mano, immersi in una fittissima conversazione. Niente di tutto ciò che li circondava sembrava toccarli. Per loro il trambusto della città non esisteva. Eppure, pur chiacchierando così fittamente, non rinunciavano a tenere gli orecchi tappati dagli auricolari che vi riversavano fiumi di musica.

Lei, una ragazzina biondissima, sembrava alta per i suoi quattordici anni, ma in realtà la sua statura era molto accentuata dalle scarpe a zeppa. Un codino da cavallo le ondeggiava sopra le spalle quasi volesse sporgersi per sentire meglio ciò che lei diceva. Gli occhi erano del chiarore di un laghetto di montagna. Il corpo esile era racchiuso in una lunga giacca spiovente sopra un fuseaux nero.

Lui, poco più adulto e più alto, infagottato in panni che sarebbero stati perfetti per una persona più robusta di almeno due taglie, si chinava su di lei quasi volesse proteggerla dal mondo intero. I capelli di un biondo ramato, cortissimi e scoloriti artificialmente, si rizzavano sulla testa come tanti aculei gialli.

Se qualcuno avesse sentito di sfuggita la musica che usciva dai suoi auricolari, si sarebbe però stupito di scoprire che non stava ascoltando un pezzo di un qualsiasi gruppo rock ma un brano del *Flauto Magico* di Mozart. Il ragazzo aveva inserito nel suo Walkman una cassetta di un'edizione in italiano registrata dalla radio.

L'inizio dell'Atto Secondo, l'incontro fra Sarastro e Tamino. Ne aveva imparato interi brani quasi a memoria.

Oh voi, servitori iniziati dei grandi dei Osiride e Iside nel Tempio della Saggezza! Con animo

puro vi annuncio che la nostra assemblea di oggi è una delle più importanti dei nostri tempi. Tamino, figlio di re...

A Niccolò Sassi, Nichi per tutti, sarebbe tanto piaciuto trovarsi nei panni di Tamino. Stava infatti sviluppando un notevole interesse per la musica. Ma non un sentimento passivo, torpido. Lo derivava da un'altra, che invece era un'autentica passione, coltivata con ostinata disciplina: quella per la matematica.

Giovanissimo com'era, e sano, e sportivo, passava lunghe ore in compagnia di un laureando in Fisica per addentrarsi sempre più a fondo nei misteri del Numero. Non avrebbe mai ammesso di non averne capito una sola parola, ma aveva persino tentato di affrontare la lettura di *Gödel, Escher, Bach...*

Ed era proprio da quella lettura, per itinerari tortuosi, che si era svegliato in lui l'interesse per la musica. Prima Bach, ovviamente, poi Mozart, con il *Don Giovanni* citato nel libro. Ma il Gran Seduttore non gli era piaciuto: lo aveva trovato "matematicamente confuso". Proprio così. Mentre gli era subito sembrato "matematicamente inquietante" *Il flauto magico* "con tutti quei 3: *tre* damigelle, *tre* geni, *tre* sacerdoti, *tre* Templi. *Tre* prove per Tamino..."

"Tre", il suo numero magico. Non era di sicuro

un caso se si chiamava Niccolò: la lettera “N” è il numero 12 dell’alfabeto italiano, $1+2=3$.

E vedi caso gli era capitata una ragazza mezza francese che di nome faceva Claudine. “C”, il 3 per eccellenza. Eccetera eccetera...

Così, tanto per cambiare, in quel momento ciò che aveva in mente era appunto un multiplo di “3”, e per di più il prodotto di due numeri primi, 3×5 ...

«Domani», disse, «anzi, questa notte compio quindici anni.»

«Lo so», rispose Claudine. «Cosa credi? Non mi dimentico il tuo compleanno. Il 17 maggio.»

«Neanche io il tuo, *Pamine*», ribatté lui. «Me lo dice il computer.»

«Che barba questa Pamina. E che noia questo computer. Sei fissato, o cosa? Mi stai proprio stufando, Sassi», si imbronciò lei. «Io il tuo compleanno me lo ricordo a memoria.»

«Me lo ricordo anch’io a memoria, sta’ tranquilla», cercò di placarla il ragazzo. «Cioè... il *tuo* compleanno, voglio dire.»

“Quando è?”

«Il 3 gennaio.» Un “Tre”, ovviamente...

La ragazzina si alzò in punta di piedi e lo baciò su una guancia. «Chissà quanti regali riceverai», gli

disse nell'orecchio, sopra l'auricolare.

«Mi interessa soltanto il tuo. Ti sei ricordata?»

Lei gli diede un lieve schiaffo a mano aperta e molle. «Certo che mi sono ricordata, ma mi fai venire voglia di non dartelo.»

«Me lo dai lo stesso, Claudine?» chiese il ragazzo in tono fintamente ansioso.

«Vedremo domani. Be', sono arrivata.»

Lasciata la ragazzina nell'androne dopo un'ultima coppia di bacetti sulle guance, il ragazzo ripartì verso casa sua.

Quindici anni, stava pensando laboriosamente. Era pronto per il famoso e celebrato sesso, fino a ora visto soltanto in certi giornalacci e filmacci? Uhm. Certi suoi amici si vantavano a tutto spiano di averlo già fatto chissà quante volte, con chissà quante donne, in chissà quanti posti. Ma lui ne era intimorito. Come si fa? Come lo si chiede? A Claudine? Sarebbe diventato paonazzo, avrebbe balbettato come un cretino. E poi, dove lo si mette esattamente? Come si fa a tenerlo lì senza che scoppi subito? Bastava quasi soltanto il pensiero...

No, meglio aspettare e continuare così, come gli aveva insegnato la natura. Essere vergine a quindici anni non è un disastro, qualsiasi cosa potessero dire quegli scemi. Anzi, era sicuro che fosse normale. Un

sottile istinto gli diceva che prima o poi sarebbe arrivato il momento giusto. E tutto sarebbe stato facilissimo. Oltre che, naturalmente, molto bello. E doveva succedere con Claudine. Matematico.

Arrivò a casa nel giro di pochi minuti e fu molto contento di trovarvi suo padre, seduto in poltrona e immerso nella lettura di un giornalone americano dello spettacolo: il suo mestiere. Jacopo Sassi era produttore e conduttore di spettacoli televisivi. Capitava piuttosto di rado di trovarlo in casa a quell'ora.

L'uomo sollevò lo sguardo dalla lettura per accogliere il figlio con un sorriso, ma poi si accigliò leggermente. «Moda?» chiese, accennando agli aculei gialli sulla testa.

«Moda», si limitò a rispondere il ragazzo, scrollando le spalle, togliendosi gli auricolari e gettando in un angolo lo zainetto.

«Bene», prese atto il padre. «Poi, a trent'anni, non lamentarti se comincerai a diventare calvo.»

«Tu non hai cominciato e ne hai più di quaranta», ribatté il figlio in tono polemico. «Noi Sassi non perdiamo i capelli. È scritto nel nostro DNA.»

«Quand'è così», rispose il padre ridacchiando, «continuiamo a tingerceli un giorno sì e uno no. Tanto i colori sono migliaia.»

«Quelli del mio Mac sono milioni.»

«Allora non ti basteranno diverse vite parallele e incrociate... Ah, Nichi, c'è posta per te.»

«Posta? Dove?»

«Lì, sul tavolino.»

«Auguri di compleanno?»

«Non saprei. Non ho l'abitudine di sbirciare nella posta altrui. Ma non credo. Il francobollo è turco, e il timbro dice Istanbul.»

«Dalla Turchia?» sgranò gli occhi il ragazzo. «Ma... non conosco nessuno da quelle parti. Non ci siamo mai stati. E nessun amico può essere là... in questa stagione...»

«Non conosco nessuno neanche io. Ma credo che l'unica maniera di sapere chi ti scrive dalle terre del Gran Turco sia aprire quella busta, no? Magari ti ha scritto una schiava circassa chiusa in un harem, scongiurandoti di liberarla e farla tua.»

Il ragazzo scrollò le spalle con aria seccata e, avvicinandosi al tavolino, prese la busta e la aprì con gesti nervosi.

«È scritta in inglese», disse.

«Be', con tutti i soldi che ho speso per fartelo imparare...»

«Soldi spesi benissimo, signor Sassi», ribatté il ragazzo mentre leggeva.

«Porca vacca», esplose finalmente, sgranando di nuovo gli occhi sul padre. «Pare che io abbia ereditato.»